

Normalità e patologia nel costituirsi soggettivo dei nessi temporali

Sauro Agostini, Lucca

«Se tu conoscessi il Tempo come lo conosco io» disse il Cappellaio, «non parleresti di perderlo. Egli è».

«Non capisco cosa vuoi dire», disse Alice. «Per forza non capisci!» rispose il cappellaio, scuotendo la testa con disprezzo. «Immagino che tu non abbia mai parlato col Tempo».

«Forse no» rispose con prudenza Alice, «ma so che devo battere il tempo quando studio musica».

«Ah! questo ne è la prova», disse il Cappellaio. «Egli non sopporterà di essere battuto. Infatti, se solo ti tenessi in buoni rapporti con lui egli farebbe fare all'orologio tutto quello che vuoi. Per esempio, supponi che siano le nove del mattino, proprio l'ora in cui cominciano le lezioni: ebbene basterebbe bisbigliare un desiderio ed ecco in un baleno l'orologio segnare l'una e mezzo, l'ora di pranzo!».

(L. Carroll *Alice nel paese delle meraviglie*, 1865)

// tema del tempo nella letteratura psicoanalitica

Il tema del tempo sembrerebbe riguardare più i poeti ed i filosofi che la psicologia analitica, ma la riflessione sull'uomo e la sua psiche, sia in termini di normalità che di patologia, obbliga ad una incursione in questo campo, per cercare di comprendere come la costruzione (o la destrutturazione) dei nessi temporali abbia una particola-

re rilevanza proprio dal punto di vista psicologico. L'attenzione dello psicologo analista, quando si incentra sul problema del tempo, privilegia il senso del tempo interno. L'ambiguità che il qualche modo deve essere superata è quella di oscillare tra il *concetto* di tempo ed il *vissuto* di tempo. Entrambe le indagini sono rilevanti, ma implicano diversi approcci e diverse ottiche di riflessione. Qui vorrei porre l'attenzione maggiormente sul vissuto di tempo, in quanto l'esperienza interna comporta che il senso del passato si sovrapponga in qualche modo con il problema della memoria ed il senso del futuro con il problema dell'anticipazione.

A più riprese S. Freud si è posto il problema del tempo (spesso cadendo nell'equivoco di una mancata o non completa distinzione tra concetto e vissuto), dalle *lettere a Fliess* fino alle *Nuove lezioni introduttive*. Ed il problema se lo è posto sostanzialmente al negativo nel formulare la ben nota concettualizzazione dell'atemporalità dell'inconscio: «I processi del sistema *Inc.* sono atemporalmente, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dallo scorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto col tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del sistema *C.*» (1). Già precedentemente il tema del tempo era stato accennato con minore compiutezza (2). Successivamente si ha una formulazione più ampia nella *Introduzione alla psicoanalisi*: «Nulla si trova nell'Es che corrisponda all'idea di tempo, nessun riconoscimento di uno scorrere temporale... nessuna alterazione del processo psichico ad opera dello scorrere del tempo» (3).

Per Freud, e questo viene a più riprese sottolineato, i fatti inconsci non si organizzano in sequenze temporalmente ordinate, non subiscono un'alterazione col trascorrere del tempo: in poche parole l'idea di tempo non è applicabile ai fatti inconsci.

Viene, però, il sospetto che di fronte a queste affermazioni si sia determinata una interpretazione troppo letterale, tanto da generare confusione, come se l'inconscio fosse sostanzialmente immobile, che non possedesse una sua storia e che si organizzasse come un qualcosa di immutabile che non riceve apporti dal passare del tempo.

(1) S. Freud «Metapsicologia» (1915), in *Opere 1915-1917*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 71.

(2) Cfr.: S. Freud, "Minute teoriche per Wilhelm Fliess": Minuta M (1897), in *Opere 1892-1899*, Torino, Boringhieri, 1968, p. 63; «Etiologia dell'isteria» (1897) *ibidem*, p. 358; L'«Interpretazione dei sogni» (1899), in *Opere 1899*, Torino Boringhieri, 1966, p. 185.

(3) «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)» (1932), in *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 185.

(4) P. Hartocollis, "Origins of time: a reconstruction of the ontogenic development of the sense of time based on object-relations theory", *Psychoanal. Quart.* 43, 1974, pp. 243-261; P. Hartocollis (1972) «Il tempo come dimensione degli affetti», in A. Sabatini (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*. Milano Feltrinelli, 1979. pp. 240-256.

(5) F. Meotti. "Contributo alla riflessione psicoanalitica sul tempo», *Rivista di Psicoanalisi*, 1, XXVI, 1980, p. 46.

(6) *Ibidem*, p. 46.

Bisogna mettere in evidenza che una lettura troppo ristretta del concetto di atemporalità dell'inconscio è in palese contraddizione con quanto Freud stesso più volte ribadisce riguardo al *dinamismo* dell'inconscio. Riprendendo in chiave esplicativa questo concetto di atemporalità dell'inconscio, alcuni autori più recentemente (4) ipotizzano in modo convincente che questa atemporalità riguarderebbe un livello assai primitivo di confusione tra se e mondo esterno, mentre, nel corso del processo evolutivo del se, anche l'inconscio verrebbe ad adottare un particolare senso del tempo in relazione ad una storia che si determina attraverso la successiva stratificazione di relazioni oggettuali scisse e rimosse. La stessa pratica clinica evidenzia costantemente come l'inconscio sia di fatto portatore di una sua storia e che questa sia il risultato di continui processi manipolativi riguardanti gli elementi cronologici legati alle esperienze più significative e coinvolgenti dal punto di vista emotivo (5).

Se, dunque, abbiamo da una parte la temporalità *sui generis* dell'inconscio, dall'altra abbiamo l'acquisizione del concetto di tempo come appartenente al processo secondario ed allo sviluppo dell'Io. Ma questo propone un ulteriore tema di riflessione e di approfondimento teorico e clinico, perché anche l'Io è in parte inconscio. La possibile soluzione a questa apparente ambiguità si può avere pensando ad una parte dell'Io, cosciente, che si serve del concetto di tempo a fini adattivi, ed una parte inconscia che utilizza la dimensione temporale con finalità difensive.

Quindi, anche per quello che riguarda il senso interno del tempo, si può operare una distinzione tra temporalità connessa agli aspetti coscienti e modalità inconscia di strutturazione e manipolazione del tempo, a partire dal narcisismo e legata a tutte le vicissitudini dello sviluppo del se (6).

L'adesione al modello kantiano di tempo come forma *a priori* innata, ha reso più problematica a Freud la possibilità di inserire le specifiche modalità di organizzazione del tempo in quella articolata rete di rapporti e di reciproci nessi, in cui il sintomo nevrotico o psicotico acquisisce

progressivamente un senso (D'altra parte è molto probabile che Freud avesse dei problemi personali non completamente risolti verso il tempo e la temporalità, basta pensare alle convinzioni quasi superstiziose concernenti la data della morte o l'adesione alle interpretazioni numerologiche e ritmiche di Fliess). La psicoanalisi più acriticamente freudiana (o forse più freudiana di Freud) non ha sostanzialmente messo in discussione questa atemporalità dell'inconscio, quindi ha dovuto rinunciare, di fatto, ad una storicizzazione dell'inconscio, cioè del nesso esistente tra condizioni economico-sociali e sviluppo dei contenuti inconsci e dei rapporti tra l'inconscio e le altre strutture della mente. Altri autori hanno assunto posizioni più sfumate a questo proposito, per esempio J.A. Arlow e C. Brenner ritengono che Freud, riferendosi al suo carteggio con Loewenstein, intendesse che ciò che non è influenzato dal passare del tempo non è l'inconscio in quanto apparato psichico, ma solo il desiderio inconscio (7).

Schneider nel 1948 inserisce il concetto di tempo-spazio mutuato dalla fisica relativistica, per cui la concezione einsteiniana di una pluralità di tempi relativi, del tempo come quarta dimensione dello spazio, si contrappone radicalmente alla nozione newtoniana di tempo assoluto o matematico, privo di rapporto col mondo esterno. Secondo Schneider il tempo cronologico si riferisce alla nostra percezione cosciente della realtà esterna e può essere considerato come una variabile che si muove uniformemente all'interno di uno schema di riferimento tridimensionale; mentre il tempo-spazio attiene ai fenomeni mentali inconsci, come i sogni e le fantasie, e si può concettualizzare come un *continuum* quadrimensionale, collegato al processo primario ed al principio di piacere (si può notare che nel sogno, per esempio, c'è una connessione tra residuo diurno, che appartiene al passato prossimo, e desiderio infantile inconscio, che riguarda il passato remoto; questi due elementi, ai di là di ogni logica temporale, si fondono, deformandosi nel contenuto manifesto che concerne il presente o anche il non ancora completamente presente). Cercando di riassumere in modo organico molteplici

(7) J.A. Arlow, C. Brenner, *Psychoanalytic Correlates of the Structure of the Mind*, New York, International University Press, 1964.

teorizzazioni freudiane e non, si potrebbe dire che la presenza di una consapevolezza del tempo costituisce una discriminante non solo tra le zone inconscie e quelle coscienti della nostra mente (modello topografico), ma anche tra processo primario e processo secondario (modello economico/dinamico). Nel processo primario la *libido* può investire un'idea o un'altra al seguito dei meccanismi primitivi della condensazione e dello spostamento. Nel processo secondario, invece, si ha un controllo della *libido* mediante l'investimento stabile su certe idee o rappresentazioni. Il fatto che si possa avere un controllo della libido presuppone che l'apparato psichico possa posporre la soddisfazione dei desideri e tollerare la frustrazione che questa dilazione comporta (principio di realtà), mentre nel processo primario il principio di piacere imponeva la soddisfazione immediata del bisogno in forma reale o allucinatoria. Quindi, in una prima fase, bisogno e gratificazione formano una unità magicamente interconnessa in una sorta di presentificazione che non conosce la sofferenza né del ricordo, né dell'attesa. In questa fase originaria il sé è investito di onnipotenza narcisistica, senza una reale differenziazione dal mondo esterno: soggetto ed oggetto sono fusi e con/fusi nella finalità totalizzante dell'appagamento immediato. E' con la frustrazione derivante dalla obbligatoria dilazione del soddisfacimento immediato che si comincia ad attuare la differenziazione del sé dal non-sé, del mondo interno dal mondo esterno. In questo contesto si ha il passaggio da una contemporaneità, da una consustanzialità magica ed atemporale, ad una differenziazione che comporta la prevalenza del bisogno non ancora soddisfatto situato nel presente e l'emergenza della fantasia di appagamento collocabile in un tempo futuro. Allora, in questo contesto di fase di passaggio dalla fusionalità indifferenziata ad uno stadio successivo di relativa separazione ed autonomizzazione dalla figura materna vissuta come altro da sé, il formarsi di una prima consapevolezza temporale gioca un ruolo di fondamentale importanza.

Si potrebbe ipotizzare che questo primitivo nucleo di consapevolezza temporale sia riconducibile a quei fe-

nomeni riguardanti l'area transizionale descritta da Winnicott (8).

Così come l'oggetto transizionale verrebbe a costituirsi come ponte nel processo di separazione del sé dal non-sé, il formarsi del concetto di tempo potrebbe essere un ponte in quel processo di cambiamento dal mondo narcisistico, temporalmente indifferenziato, ad un mondo oggettuale, dove alla stasi ed alla conservazione si oppone il movimento e la trasformazione, che necessita obbligatoriamente del differimento della gratificazione del bisogno. Il bambino, dunque, vive il tempo senza necessariamente percepirlo, utilizza il tempo senza accedere al suo significato dinamico, e abitato dal tempo nel suo divenire quotidiano.

Non è questa la sede per approfondire i temi piagetiani dell'acquisizione della nozione di tempo, nonostante che i contributi dello psicologo ginevrino siano fondamentali per un inquadramento complessivo della psicologia dell'età evolutiva. Il discorso analitico, invece, ci porta in un'altra direzione: quella di risalire alle radici emotive di un dato empirico che tutti abbiamo sottomano ed alle conseguenze cliniche che si determinano quando si ha una rottura nell'individuazione dei nessi temporali. Citando Hartocollis è da sottolineare la sua intuizione per cui il bambino apprende prima il senso del futuro del senso del passato: «il senso primitivo del tempo emerge dalla consapevolezza del cambiamento così come è vissuto durante l'intervallo dell'attesa, definito dalla percezione di una crescente tensione interna e dall'arrivo di un oggetto che provvederà a soddisfare il desiderio... Si direbbe che il senso del futuro, in quanto funzione dell'esperienza dell'angoscia, sorga prima dell'esperienza del passato, che si sviluppa come una funzione della memoria soggettiva» (9).

Ne consegue che le diverse dimensioni temporali sono il risultato di progressive differenziazioni dello stato atemporale primitivo, così come le articolazioni delle relazioni d'oggetto sono il risultato di progressive differenziazioni a partire dalla fusionalità originaria col mondo esterno. Questa similitudine propone, quindi, un nesso biunivoco tra temporalità ed oggettualità, che prospetta, a sua volta,

(8) D.W. Winnicott, «Oggetti transizionali e fenomeni transizionali» (1951), *Dalla pediatra alla psicoanalisi*, Firenze, Martineili, 1975.

(9) P. Hartocollis, "Origins of time: a reconstruction of the ontogenetic development of the sense of time based on object-relations", *Psychoanalytic Review*, 43, 1974, pp 243-261.

come dalla rottura o non integrazione-interiorizzazione del concetto di tempo ne possa conseguire una rottura o una non integrazione delle relazioni oggettuali. Riferendosi ad uno schema evolutivo si potrebbe sostenere che le prime fasi orali ed anali siano quelle in cui il senso della temporalità comincia ad affermarsi in relazione ai bisogni fisiologici, al loro appagamento ed al loro controllo. Da un punto di vista meramente descrittivo si potrebbe evidenziare, per esempio a proposito dell'oralità, che nei bambini in cui vi è un vissuto temporale non sintonico, ma dissonante con quello della madre, si avrà preferibilmente una dimensione aggressiva e sadica: cioè vi sarà una tendenza a bruciare i tempi, ad avere un rapporto, appunto aggressivo con il fluire del tempo, una rabbia spesso impotente nel percepire il tempo trascorso inesorabilmente e non più recuperabile (sembrerebbe che, a livello simbolico il latte non avuto nel momento preciso in cui veniva richiesto fosse diventato il tempo non avuto nel momento opportuno: Giulio, un paziente di 27 anni con marcati tratti orali avidi, interagisce col tempo secondo una dimensione fortemente rivendicativa, non ha mai abbastanza tempo, le ore gli sfuggono con troppa velocità, non si lasciano incorporare in uno schema temporale sostanzialmente ancora narcisistico e a/oggettuale). Nelle personalità a caratterizzazione anale (10) si ha una equivalenza o associazione simbolica del tempo con le feci e con il denaro. In queste personalità, verso il tempo si ha una sorta di prodigalità o avarizia analoga al loro rapporto con il denaro (Elisa, una paziente piuttosto problematica, in cui le caratterizzazioni anali erano inizialmente evidenziate dalla meticolosità pignola ed obbligatoria, aveva nei confronti del tempo un atteggiamento di sostanziale sperpero, una sorta di «orologio bucato da cui, analogamente alle mani bucate degli spendaccioni, le ore ed i minuti si disperdevano, lasciandola sostanzialmente impoverita, depauperata, senza che lei potesse far nulla per recuperare questa perdita» - aveva detto una volta raccontando questa pregnante immagine onirica). Queste considerazioni preliminari portano ad entrare nel merito di questo contributo, cioè nel terreno della psicopatologia e dei suoi agganci con il tema della temporalità.

(10) Cfr. E. Jones, «Anal character traits» (1918), in *Papers on Psychoanalysis*, London, Bailliere, Tindall & Cox, 1948, pp. 413-437; O. Fenichel, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* (1945), Roma, Astrolabio, 1951, XIV-4; K. Abraham, "Supplementi alla teoria del carattere anale" (1921), in *Opere*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 170-190.

Patologia della temporalità

Studi sperimentali e clinici hanno evidenziato in molte situazioni psicopatologiche distorsioni del vissuto temporale, tanto che alcuni autori hanno dovuto mettere in guardia dal ricondurre queste patologie proprio a queste distorsioni. Senza quindi ipotizzare un arbitrario, o per lo meno non sufficientemente provato, nesso di causa-effetto, si può cercare di semplificare la genesi e la dinamica della compromissione del vissuto temporale in relazione ad alcune forme psicopatologiche (esulano ovviamente da questo contributo quelle condizioni patologiche dove il disturbo della temporalità è riconducibile ad una disfunzione organica, come nella arteriosclerosi e nella sindrome di Korsakoff).

I disturbi a carico della temporalità caratterizzano molte patologie psicologiche ed anche molte condizioni affettive non precisamente inquadrabili dal punto di vista nosografico. Per esempio, in alcuni quadri di disagio psicologico adolescenziale viene persa la consistenza della serialità temporale delle esperienze finalizzabili ad un progetto di vita futura.

Alcuni autori (11) si sono occupati dei compiti evolutivi della tarda adolescenza ed hanno messo in evidenza che nella letteratura psicoanalitica questa viene vista soprattutto come una fase di consolidamento che porta (o che dovrebbe portare) ad una stabilizzazione degli interessi dell'io, ad un ampliamento dell'area dell'io libera da conflitti, ad una acquisizione di identità sessuale stabile, ad un investimento relativamente costante degli oggetti e del sé.

Il processo dinamico/dialettico che caratterizza la adolescenza nel suo complesso si evidenzia in momenti critici corrispondenti a transitorie disorganizzazioni e riorganizzazioni di aspetti costitutivi e centrali della propria identità, in rapporto con le emergenze dello sviluppo che provocano mutamenti concernenti l'aspetto fisico, la riattivazione della sessualità, le trasformazioni del pensiero con il passaggio dalla logica operatoria concreta a quella astratta, l'abbandono di modalità relazionali infantili e l'avvio di nuovi orientamenti nei rapporti e, infine, la

(11) M. Loprieno (a cura di), *Emergenza del simbolo e formazione del valore*, Pisa, ETS, 1983; M. Loprieno (a cura di), *Identità e valori nell'adolescenza*, Pisa, ETS, 1987.

delineazione di un sistema di valori integrato che sia il quadro di riferimento per l'organizzazione di un proprio autonomo progetto di vita.

In questa sistematizzazione, in cui si evidenzia il concetto di momento critico, si comprende come il mancato superamento di un compito evolutivo può pregiudicare il superamento di quello successivo. Questo mette in primo piano l'importanza della serialità delle esperienze e dei fattori maturativi; ne consegue che un vissuto temporale non organizzato contribuisce a rompere lo schema seriale, con le implicite conseguenze di disorganizzazione che questo comporta.

Il senso del tempo che caratterizza l'adolescente è ancora influenzato (o appesantito) da scorie narcisiste (come si può notare nel pensiero onnipotente sostitutivo dell'azione che molto spesso è tipico dell'adolescente), così possiamo vedere che in certe crisi adolescenziali, in certi momenti di passaggio, questo senso della temporalità perde le sue connotazioni oggettive. La tendenza a procrastinare rispetto all'obbligatorietà dei compiti, presuppone un vissuto che sostanzialmente attiva un tempo dilatato e dilatabile, una sorta di tempo elastico non più conforme alla realtà esterna, ma funzionalizzato ad un bisogno interno di prendere, appunto, tempo. La modalità difensiva di questo vissuto si colora spesso di aggressività sadica verso il tempo degli adulti così rigidamente realistico da diventare inquietante avversario simbolico della propria onnipotenza. In questi casi i tempi reali non «contengono» più i vissuti e si potrebbe paradossalmente anche dire che il tempo non «abita» più la serialità dell'esperienza emotiva: l'ideale dell'io, scisso dai controlli del processo secondario, conculcato tanto dalle emergenze superegoiche, quanto dalle obbligatorietà esterne, recupera uno spazio narcisisticamente orientato, non mediante la negazione, operazione tanto regressiva da essere dispersione energetica, ma mediante proprio la moratoria temporale, la quale consente, chiaramente in modo difensivo e decolpevolizzante, di posporre il problema del compito evolutivo da affrontare. Sono frequenti nell'adolescente questi due apparente-

mente opposti vissuti temporali: la perdita di tempo e la rincorsa del tempo.

La modalità sciacquatrice/temporeggiatrice è indice di una non completa definizione del se, intendendo in questo contesto il se «come una formazione qualitativamente nuova che raccoglie in una totalità integrata le varie trasformazioni verificatesi nel corso del processo adolescenziale» (12), per cui l'«oggetto-tempo» è vissuto come emotivamente separato e tempo altrui, non introiettato come propria dimensione temporale dell'Io. Allora il tempo altrui (segnatamente il tempo posseduto e gestito dagli adulti, ritualizzato nelle scadenze necessarie dei ritmi pratici) è un tempo separato dalla propria esperienza interiore ancora in conflitto tra un ideale di perfezione sostanzialmente irraggiungibile ed un contestuale vissuto denigratorio e colpevolizzante. Per Giorgio, uno studente universitario «bloccato» negli esami, questa alterata esperienza di tempo si sostanzia in una meticolosa e perfetta preparazione dell'esame, il che, ovviamente, si traduce in un rallentamento del corso di studi. L'ideale di perfezione non viene appagato dai vari 30 e lode, proprio perchè il suo tempo di studio e fuori dai ritmi abituali del corso di laurea. Il Se di Giorgio non è pienamente definito; in questo sperperare il tempo c'è, da una parte, l'aggressività invidiosa verso il tempo paterno, dall'altra il tentativo fallimentare di recuperare una funzionalità atemporalizzata con una madre onnipotente. Giorgio non riesce a fare i conti con l'individuazione, perchè non ha avuto accesso alla separazione (come si trova descritto dalla Mahler), e la separazione, il prolungarsi degli intervalli di assenza della madre sono altri elementi che contribuiscono a determinare interiormente il senso del tempo. Così «sciupare» il tempo degli adulti significa, in qualche modo, recuperare una dimensione temporale infantile, con i suoi correlati affettivi di sicurezza e di deresponsabilizzazione.

Sull'altro versante l'avarizia del tempo, il rincorrere una temporalità sempre contratta e mai appagante, riguarda uno stato psicologico di analoga non piena definizione del Se. In questi casi il problema sembrerebbe più a carico del Super-Io che dell'Ideale dell'Io, in quanto l'ob-

(12) M. Loprieno, comunicazione personale.

bligatorietà interna ad un regime di piena attività, qualora non venisse in qualche modo appagata, lascerebbe un'immagine depauperata, sconfitta di se, carica di vissuti colpevolizzanti che concernono la trasgressione di una norma rigidamente introiettata come vincolante. In entrambi i casi le problematiche anali, evacuative o ritentive, sembrano dominare il quadro psicologico complessivo.

Francesca, anche lei una studentessa universitaria piuttosto indietro con gli esami, ha nei confronti del tempo una modalità avida e ritentiva: il tempo non è mai abbastanza, tutto si muove troppo in fretta, lo spazio-tempo non basta mai. L'ansia domina le sue prestazioni, arriva agli appuntamenti con notevole anticipo, preoccupata di poter fare tardi o che qualche contrattempo possa interferire con la sua obbligatorietà coatta alla puntualità, e quasi si stupisce quando le viene fatto notare che il suo notevole anticipo è proprio una perdita di tempo. Per lei è l'unica strategia possibile, non vi sono alternative plausibili. Così la preparazione degli esami diventa una corsa affannosa contro il tempo che non è mai sufficiente: l'esame è sempre troppo presto, e lo è soprattutto per il fatto che, anche in questo caso, la preparazione deve essere impeccabile, lei deve sapere tutto. Molto spesso, poi, Francesca non si presenta agli esami, ritenendo inadeguata la sua preparazione perché troppo affrettata, data la «ristrettezza dei tempi». È chiaro che questa avarizia nel vissuto e nella gestione effettiva del tempo, non si configura come un reale risparmio, ma piuttosto come uno sperpero non riconosciuto e non accettato nei suoi aspetti di realtà. Ripercorrendo la genesi dell'instaurarsi del vissuto temporale, si può dire che il senso del tempo nelle sue dimensioni di realtà attiene alle funzioni dell'lo ed al processo secondario, mentre il senso interno del tempo riguarda le parti inconsce e preconscie dell'lo. Detto questo si comprende anche come in quasi tutte le patologie, in modo più o meno evidente, si possa avere un'alterazione del vissuto temporale, e come l'alterazione dei nessi di tempo sia in qualche modo sintonica ai meccanismi regressivi e/o fissativi che caratterizzano la patologia.

D'altra parte è anche vero che in alcune forme di psicopatologia questa alterazione a carico della temporalità risulta più evidente e con caratteristiche abbastanza peculiari.

In alcune *fobie*, l'alterazione del senso del tempo si configura quasi come una sintomatologia autonoma: Fenichel (13) parla di «claustrofobie nel tempo», per cui «alcuni pazienti soffrono perché non hanno tempo, perché sono imprigionati» dai ritmi obbligatori delle loro incombenze, inoltre cita casi opposti di «agorafobia nel tempo», per cui «si affrettano da una attività all'altra» proprio con l'obiettivo di colmare spazi terrifici, analogamente all'angoscia del vuoto che caratterizza gli agorafobici. Considerazioni di più ampio respiro vengono svolte da Facchinelli (14), il quale evidenzia una specie di collusione tra patologia del tempo di alcuni pazienti ed una corrispondente patologia metapsicologica della psicoanalisi stessa, collusione dalla quale emerge la interminabilità, rottura della realtà temporale, invece che la terminabilità come limite plausibile di rispetto del tempo reale. La claustrofilia descritta da Facchinelli è un'area di alterazione spazio-temporale in cui tra «analista e paziente si instaura un rapporto di unità duale che rimanda a quello tra la madre ed il bambino».

Nelle *nevrosi ossessivo-coatte* il tema del tempo è ancora una volta ampiamente significativo. Fenichel (15) riporta in modo condensato la tesi di Lucille Dooley per cui l'amore dell'ordine ed i sistemi di attenzione verso il tempo, particolarmente rilevanti nei nevrotici coatti, sono un controllo contro impulsi sadici ed incestuosi (16). Fenichel poi, prosegue mettendo in evidenza come spesso in queste nevrosi venga accentuato, in modo sostanzialmente sproporzionato, ogni genere di orario, tanto più in quanto questi orari possono essere rigidi e sistematici. In questo caso l'«orientamento nel tempo» diviene una tipica misura di sicurezza (17). Già Ferenczi (18) e soprattutto Abraham (19) avevano messo in luce come nelle nevrosi ossessive vi fosse un rapporto alterato con la realtà temporale, tanto che molti pazienti tendevano a risparmiare... «tempo in piccolo e lo perdevano in grande».

(13) O. Fenichel, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*, op. cit., p. 230.

(14) t. Facchinelli. *Claustrofilia*, Milano. Adephi, 1983.

(15) O. Fenichel, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*. op. cit., p. 320
(16) L. Dooley, «The Concept of Time in Defense of the Ego Integrity», *Psychiatry*, IV" 1941, capp. 11-14, in A. Sabatini (a cura di). *Il tempo in psicoanalisi*. op. cit. pp. 72-91.

(17) O. Fenichel. *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*. op. cit., p. 321

(18) S. Ferenczi. «La nevrosi della domenica» (1919) in *Fondamenti di psicoanalisi* vol. 2. Rimini, Guaraldi 1973.

(19) K. Abraham, «Studi sulla formazione del carattere», in *Opere di K. Abraham* vol. 1, Torino, Boringhieri 1975. pp. 183 e sgg.

In questi pazienti Abraham individua una simbolizzazione fecale del tempo, per cui il risparmio di tempo equivale ad un trattenere le feci e riproduce una analita autoerotica.

Abraham, distinguendo due momenti nel periodo anale, evidenzia la seconda sottofase anale come momento in cui si afferma la vera e propria relazione oggettiva. A proposito del tema che qui interessa, si può notare che il tempo è un oggetto interno/esterno con cui si stabilisce una relazione influenzabile dai meccanismi introiettivi e/ o proiettivi: la relazione col tempo è una relazione oggettiva.

(20) L. Grinberg, *Psicoanalisi, aspetti teorici e clinici*. Torino, Loescher Editore, 1983, pp. 277 e sgg.

Seguendo Grinberg (20) si possono individuare nei meccanismi ossessivi due momenti regressivi, l'uno più profondo è caratterizzato da un controllo onnipotente sugli oggetti e l'altro più adattivo e realistico: nel primo si ha un rapporto distorto con la temporalità, secondo lo schema dell'onnipotenza del pensiero descritta da Freud (21) nel secondo, pur con alterazioni ossessive della percezione temporale, questo rapporto non è così destrutturato da non consentire una sostanziale consapevolezza di tempo.

(21) S. Freud, «Totem e tabù» (1913), in *Opere 1912-1914*, Torino, Boringhieri, 1975.

A seconda della qualità e quantità dei meccanismi di identificazione proiettiva, il controllo ossessivo sarà di carattere adattivo od onnipotente. Cioè, a proposito del tempo, se l'identificazione proiettiva si attua come violenta e distruttiva, gli aspetti proiettati nell'oggetto-tempo e l'oggetto-tempo stesso non possono che subire gli effetti di questa violenza e, di conseguenza, non è possibile il verificarsi della reintegrazione dell'oggetto-tempo in un vissuto temporale adeguato. Il tempo, allora, sarà investito di contenuti persecutori e, di conseguenza, dovrà essere attivato, regressivamente, un controllo onnipotente. Quando, invece, l'identificazione proiettiva è meno invasiva, la reintegrazione potranno verificarsi ed il vissuto temporale, sia pure con le ovvie alterazioni di tipo ossessivo, non perde del tutto il contatto con una dimensione sostanzialmente adattata di tempo esterno reale. Nelle forme *maniacali* si assiste spesso ad una specifica rottura della dimensione temporale realistica: il maniaco vive come proiettato in un tempo che è già futuro non ha

spazio per il presente, nè, tantomeno, per il passato. In queste patologie il dato che emerge con più chiarezza è una sorta di collasso dell'organizzazione dell'Io, che viene travolta dalle emergenze pulsionali incontrollabili: si manifesta una sorta di onnipotenza che ridimensiona le pressioni superegoiche (22). Greenson (23) descrive il caso di una paziente maniaco-depressiva che... «consumava una gran quantità di tempo ad osservare» minuziosamente la propria immagine allo specchio, alla ricerca di un qualche impercettibile mutamento del proprio aspetto. Questo guardarsi della paziente descritta da Greenson ricorda approssimativamente le modalità incorporative della fase orosiva descritta da Canestrari (24). Nelle forme maniacali la dominante orale-narcisistica investe la temporalità secondo le classiche caratteristiche incorporative: l'unione orale dell'Io con il Super-Io concede l'appagamento desiderato. Se affrontiamo il tema del ciclo *maniaco-depressivo*, possiamo notare che questo può risalire, in ultima analisi, al ciclo sazietà-fame, analogamente a quanto si era precedentemente detto a proposito dell'organizzarsi del senso del tempo. La periodicità è un fattore biologico che attiva vissuti psicologici. Nel neonato l'alternarsi di fame e sazietà avviene sempre e, a condizione che la fame non venga eccessivamente sofferta, questa alternanza rimane indelebilmente impressa nella memoria connotandosi di elementi rappresentazionali e simbolici, tanto che ogni successiva esperienza di piacere e dolore tende a seguire il modello di quel primo ricordo. Per cui, secondo questo modello, il dolore è atteso dopo ogni piacere e, viceversa, il piacere dopo ogni dolore. Si può dire che viene a formarsi una idea primitiva per cui ogni sofferenza implica necessariamente un piacere compensatorio, ed ogni punizione-dolore consente una successiva trasgressione. La punizione è la perdita di amore dei genitori possono essere fantasmaticamente associati alla fame, e l'assoluzione della colpa può essere equiparata simbolicamente alla sazietà. Dopo che le figure genitoriali sono state introiettate, l'Io riproduce, dal punto di vista intrapsichico, lo stesso modello in relazione al Super-Io. Nelle fasi depressive l'Io perde l'amore del Super-Io, i suoi

(22) O. Fenichel, *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*, op. cit., p. 456 e ss.

(23) R. Greenson, *Esplorazioni psicoanalitiche*, Torino, Boringhieri, 1984, p. 54).

(24) R. Canestrari, *Problemi di psicologia*, Bologna, CLUEB, 1975, pp. VIII-15.

desideri orali non vengono appagati. Nelle fasi maniacali, come si è detto precedentemente, l'appagamento orale da parte di un Super-lo non sadico determina il benessere euforico. Questa fantasmizzazione degli aspetti buoni e cattivi del Super-lo, attivata dalle tracce mnestiche della periodicità arcaica, può trovare una sua rappresentazione nel vissuto temporale e nelle sue distorsioni. Anche il tempo può essere vissuto ora come «buono», perché appagante o legato alla sensazione anticipatoria di un appagamento, o «cattivo», perché riconducibile ad una antica fame disperata, sentita come insaziabile senza fine. In questo caso sul tempo vengono, per così dire, applicate delle incrostazioni superegoiche che sono le cause del nesso tra temporalità proiettata sul futuro della fase maniacale e quella orientata sul passato della fase depressiva.

Nelle *depressioni* vere e proprie, gli aspetti concernenti il tempo ed i vissuti temporali acquistano particolare rilievo. Minkowski nel 1958 ha descritto un caso di «depressione schizofrenica», giungendo alla conclusione che i deliri malinconici di questo paziente derivavano da un senso distorto del tempo (25). Sempre Arieti riporta la valutazione di Ey per il quale nella depressione vi sarebbe una «sincope del tempo».

(25) E. Minkowski, «Findings in a case of schizophrenic depression», in R. May (a cura di) *Existence*, New York, Basic Books, 1967, cit. in S. Arieti, J. Bemporad, *La depressione grave e lieve*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 62).

Le argomentazioni dei due autori citati da Arieti, che, è bene ricordarlo, fanno parte di una scuola influenzata significativamente dalle teorizzazioni esistenzialiste, non consentono di individuare realisticamente nell'alterazione del vissuto di tempo un elemento etiologico specifico o addirittura patognomonico della depressione (anche il D.S.M. III R nella sua sistematizzazione delle categorie diagnostiche, alla voce Disturbi dell'umore, pp. 263 e sgg., non cita l'alterazione del vissuto temporale come caratteristica specifica dell'Episodio Depressivo Maggiore, pp. 269 e sgg. (26)), però questo elemento rimane una importante caratteristica della depressione ed è interessante individuarne gli aspetti dinamici. Nella depressione la perdita di autostima è funzione di una più arcaica temuta perdita dell'oggetto d'amore, quindi la perdita di un senso del tempo, può essere ricondotta alla «rappresentazione di quel contenitore spazio-tem-

(26) American Psychiatric Association *D.S.M. III-R*, Milano, Masson, 1988.

porale dove quel timore si è manifestato. «Se io perdo il senso del tempo, allora non posso più collocare la perdita, e, quindi, posso pensare che questa non ci sia stata del tutto», questa potrebbe essere l'affermazione magica inconscia per non sentirsi sommersi dal lutto. L'eliminazione di realistiche coordinate temporali è un'operazione difensiva che, sul piano intrapsichico, non nega del tutto il lutto, ma lo disancora da un contesto effettuale, in qualche modo privandolo dei suoi correlati emotivi. L'assunzione del vissuto temporale, come si è detto precedentemente, riguarda i meccanismi proiettivi ed introiettivi nel contesto affettivo, sia a livello interpersonale che intrapersonale. Infatti, se è vero che il ritmo sensazione di fame e sensazione di sazietà si attua intrapersonalmente, è anche vero che la sazietà non può attivarsi come sensazione senza un intervento esterno: la madre, che introduce l'interpersonalità. Se, dunque, la troppa fame, o, meglio, il dilatarsi eccessivo del tempo che intercorre tra l'esperienza di fame e quella di appagamento, può essere un precursore della depressione, lo può essere perché attiva rappresentazioni di non amore, di lontananza incolmabile, che, saldandosi alle precedenti fantasie sadiche, determina il senso di colpa che è il protagonista del dolore psichico.

Non è questa la sede per approfondire il tema della colpa e della depressione (27).

Seguendo l'argomento che qui interessa, si può, dunque, distinguere tra un momento prodromico, in cui il vissuto di tempo tra sensazione di fame e sensazione di appagamento è dilatato in modo intollerabile, tale da scatenare rappresentazioni dolorose, ed un momento successivo in cui, all'interno di un quadro depressivo, si ha un'alterazione del vissuto temporale. Per quello che attiene a questo secondo momento, si potrebbe dire che in gioco vi è l'autostima, cioè una svalutazione di sé in relazione all'impossibilità di conformarsi ad un ideale sproporzionato (c'è da notare che la sproporzione nasce non necessariamente da un ideale dell'io troppo elevato, ma dalla percezione che qualunque ideale possa essere troppo per chi non è capace di essere amato). In questo contesto il vissuto temporale si altera, in quan-

(27) Per un approfondimento cfr. L. Giinberg, *Colpa e depressione*. Milano. Il Formichiere, 1978, e il più recente J. Goldberg, *La colpa* Feltrinelli Milano, 1988.

to non riesce a fare riferimento al futuro, perchè il futuro non può che contenere un ripetersi della ferita, un ripresentificarsi del fallimento. Il passato diviene il tempo di riferimento, ma quel passato che, nel vissuto scisso da una memoria realistica, è sede dell'oasi fantasmatica dove ancora era capace di essere amato. Nel meccanismo proiettivo e reintroiettivo precedente-mente esaminato per gli stati ossessivi, nel caso della depressione, vi è una proiezione nel tempo, ma non vi è stata, probabilmente, una adeguata reintroiezione in quanta la sensazione di vuoto-fame è stata dominante nspetto all'appagamento. Ne consegue che, se non vi è stata la possibilità di rappresentazione fantasmatica an-ticipatoria dell'appagamento, allora il vissuto temporale depressivo sarà privato della sua componente pro-spettica rivolta al future.

Nella depressione il tema della perdita è dominante, ma spesso questa viene interpretata solo come perdita di un oggetto caro, mentre, invece, deve essere adeguatamente preso in considerazione il fatto che questa perdita comporta, per il soggetto che la subisce, la minaccia di perdita di funzioni egoiche e di parti del se legate a questo oggetto. Se questa ipotesi la riconduciamo al problema del tempo, si può notare che, per il depresso, la difficoltà a considerare adeguatamente il futuro è legata ad una perdita di senso del tempo e ad una perdita, a questa collegata, di funzioni egoiche progettuali. Si ha, per così dire, il permanere di capacità di «essere nel tempo», ma in un tempo immobilizzato, senza potersi sentire realmente capaci di essere anche nel futuro. Nella *psicosi* questi disturbi della temporalità si manifestano con ancora maggiore ampiezza, non solo perché vi è un deterioramento profondo delle funzioni egoiche, ma anche perché il vissuto temporale segue i meccanismi della scissione, rientrando così sotto il determinismo inconscio. Non si ha, quindi, un annullamento della temporalità, ma, piuttosto, una sua riconduzione ad una dimensione simbolica intrapsichica che si scontra necessariamente con le modalità sociali di regolamentazione del tempo. Nelle *psicosi* non si ha una rottura della temporalità, ma una sua re-codificazione secondo un

processo di esclusiva internalizzazione/introiezione del dato temporale non direttamente comunicabile e confrontabile.

Si può quindi, ritornare all'affermazione freudiana dell'atemporalità dell'inconscio, per proporre una integrazione, apparentemente paradossale, ma forse utile dal punto di vista teorico e clinico: l'inconscio non è atemporale, ma piuttosto è portatore di un senso *sui generis* del tempo, che non ha niente a che fare, o solo in modo indiretto, con il concetto di tempo che influenza e codetermina la nostra esperienza quotidiana di temporalità. Nelle psicosi questo senso *sui generis* è la modalità effettiva di porsi di fronte al tempo. Si potrebbe dire che lo psicotico è abitato dal tempo, ma non è capace, a sua volta, di abitarlo, pur mantenendo con questo una relazione che, la maggior parte delle volte, appare solo bizzarra ed incongrua, mentre, invece, è bizzarra ed incongrua proprio la nostra pretesa di inquadrare uno schema apoditticamente vero di organizzazione temporale.

Infatti, nel dialogo analitico, questa «altra» esperienza di temporalità può essere compresa e, forse, decodificata, riconducendola alle sue matrici intrapsichiche. Kohut riporta, a questo proposito, il caso del sig. B., illustrando che questo paziente «ha cominciato a sentirsi veramente intero e completo (e ad acquisire il senso della sua continuità temporale) quando l'analista mostra di ricordare episodi raccontati in precedenza e stati emotivi riguardanti il passato» (28). Questo è un segno che l'analista, nel transfert speculare, ha cominciato a svolgere una funzione (pre)strutturale, importante per il mantenimento della coesione del Se del paziente. Secondo Kohut il transfert speculare svolge la funzione di rafforzare la coesione lungo l'asse temporale; però questo autore non chiarisce adeguatamente la genesi e la dinamica della rottura dell'asse temporale e non puntualizza l'eventuale rilevanza, in termini di diagnosi differenziale, di questa specifica alterazione (d'altra parte Kohut si presta a fraintendimenti per l'uso un po' ambiguo del termine Se, che, a seconda del contesto, può essere interpretato come una struttura o come una rappresentazione).

.28) H. Kohut, *Narcisismo e analisi del Se*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 32,

La specificità del vissuto temporale della psicosi consiste principalmente nella sua modalità arcaica. Cioè, si potrebbe dire che il tempo dello psicotico è pre-oggettuale, influenzato massicciamente dal narcisismo e separato, o non riconducibile alla serialità dell'esperienza. Il modo attraverso cui lo psicotico percepisce il tempo è intrecciato con l'etiologia stessa del divenire della psicosi. Il delirio psicotico è situato in una dimensione temporale sostanzialmente autistica, scissa dalla sua reale collocazione, ridotta alla ritmicità ed alla ciclicità arcaica: ecco che, allora, il tempo può essere, ambivalentemente, Crono divoratore e sadico, ma anche Crono vinto ed ucciso. A proposito di questo, Sergio Bordini, nell'introduzione ad un libro di Bion fa un'interessante affermazione, dicendo che «l'interesse dell'analista e quindi incentrato sul conflitto tra un equipaggiamento innato - tendenzialmente diretto nell'uomo, come negli altri animali, a conquistare la verità, scoprendo le nozioni essenziali e situandole nel *referente temporo-spaziale* - ed un insieme di impedimenti emotivi che di continuo interferiscono nel raggiungimento di questo obiettivo» (29). Questa notazione, pur riferendosi allo sforzo teorico di Bion, ribadisce come la rilevanza delle coordinate temporali sia una costante del lavoro analitico e anche, potremmo aggiungere, mette in primo piano la specificità della dimensione temporale nei suoi contenuti comunicativi, sia che questa risulti adeguata o meno alla realtà esterna.

(29) W.R. Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando, 1970, p. 8, corsivo dell'A.

Una successiva articolazione ci proviene da Charles, un paziente di Resnik (30), il quale concepisce la storia come realtà sincronica: il tempo spazializzato si manifesta in termini di simultaneità geografica. «Qui il fenomeno di spazializzazione del tempo appare come una soluzione patologica di fronte alla difficoltà di assumere il tempo vissuto, cioè l'affettività».

(30) S. Resnik (a cura di), *Dialoghi sulla psicosi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 12-14.

Il rimando, per altro molto opportuno, al nesso tra vissuto temporale ed affettività che Resnik propone, mette in evidenza l'analogia che è alla base delle patologie riguardanti l'esperienza interna di tempo. Nell'economia di questo articolo, forse, è sufficiente sottolineare come il tempo della psicosi sia sostanzialmente

un tempo metaforico, cioè un qualcosa che rimanda a qualcosa d'altro, quindi non definibile nei suoi aspetti immediati, ma ricavabile da una riconduzione non arbitraria dal significante al significato. Il più delle volte lo psicotico non ha una dimensione realistica del tempo, cioè non vi è una sincronia tra il proprio vissuto temporale e quello degli altri, perchè la convivenza con la realtà è alterata nel suo complesso. Le funzioni dell'Io, del se e dei rapporti sono destrutturate, in misura maggiore o minore, ma pur sempre non adeguatamente funzionanti. Non si tratta di un *abaissement du niveau mental* che produce la psicosi, ma di un dato strutturale e dinamico intrapsichico che produce *l'abais-ement*, all'interno del quale la temporalità subisce la destrutturazione in funzione del processo primario e non la strutturazione per intervento del processo secondario. Il tempo psicotico è abitato dagli archetipi più eruttivi ed arcaici, non controllabili dall'archetipo centrale. Il Se non tiene di fronte all'irruzione di questo materiale archetipico (così) dirompente e simbolicamente carico. Se, dunque, ci rifacciamo al modello precedentemente proposto della proiezione e della reintroiezione, si può dire che nella psicosi le parti proiettate sono scisse ed ugualmente quelle reintroiettate, quindi la proiezione di parti scisse sull'oggetto-tempo, non possono che produrre una reintroiezione di tempo scisso, separate. Di conseguenza non si ha un reale rapporto oggettuale col tempo, ma piuttosto un rapporto simbolizzato con *quel* tempo, che diventa il contenitore onnicomprensivo di temporalità, ed in questa commistione simbolica, passato, presente e futuro si mescolano in una sorta di brodo primordiale, dove i confini sono evanescenti e la cui esperienza non è direttamente comunicabile. È anche chiaro che questo diniego della realtà del tempo ha funzioni anche protettive e difensive, che si esprimono mediante meccanismi primitivi, ma che, incapsulandolo, rendono il tempo meno angosciante. Meccanismi analoghi si possono manifestare con una certa frequenza nelle patologie *borderline*. Molto spesso le patologie *borderline* vengono definite come forme psicopatologiche di confine, a metà strada

tra le psicosi e le nevrosi, invece appare acquisito che queste hanno una loro specificità dinamica ed etiologica diagnosticamente definibile, al di là del fatto che molti autori sembrano più interessati a definire ciò che queste patologie *non* sono, piuttosto che a comprenderne gli elementi precipui.

(31) H. Searles, *Il paziente borderline*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 47 e sgg

Searles (31) ha messo in evidenza che i «modi in cui il paziente borderline manifesta i suoi problemi riguardo alla differenziazione dell'io sono straordinariamente sfumati, in contrasto con i conflitti relativamente manifesti dei pazienti schizofrenici». Mentre negli schizofrenici le collocazioni spaziali possono essere simbolicamente equivalenti a collocazioni temporali, o il ricordo viene sostituito da un «rivissuto» così intenso da produrre un senso di smarrimento, nei soggetti borderline si hanno gravi difficoltà ad integrare i sentimenti relativi alle situazioni di cambiamento e di perdita, tanto che alcuni hanno delle serie manifestazioni di confusione relativa alla localizzazione spaziale o all'inquadramento temporale.

(32) *Ibidem*, p. 50.

Un'altra caratteristica del borderline, che può essere utile al nostro tema della temporalità, è quella riguardante il convincimento che il proprio pensiero possieda un potere onnipotente. La base di questa onnipotenza soggettiva del pensiero si colloca nella incompleta differenziazione tra realtà esterna e realtà interna. Sempre Searles (32) rileva che questa onnipotenza è preceduta da una «disillusione precoce troppo grande», che pone al posto di un processo completo un processo incompleto o rimosso. Nel rapporto con la madre, prima che sia raggiunta la distinzione tra realtà interna e realtà esterna, questa disillusione da origine al convincimento (onnipotente) che l'emozione relativa a queste, se ci permettiamo di percepirla, distrugge l'altro. Nell'incapacità che i borderline hanno di distinguere tra l'immagine interiorizzata e la persona corrispondente nella realtà, si verifica che dalla disillusione non è stata distrutta la loro immagine idealizzata della madre, ma anche la madre reale nella realtà esterna. Questa mancata capacità di differenziazione tra realtà interna e realtà esterna è prodromica ad una successiva incapacità a distinguere, od a mantenere la

distinzione, tra vissuto temporale interno e realtà temporale esterna.

La conseguenza più evidente è che molti borderline presentano una sorta di confusione tra passato, presente e futuro tanto che, spesso, non riescono a sentirsi realmente collocati in un tempo definito.